

VITTORIO CIAN, *Nel mondo di Baldassarre Castiglione*, 329

tra mano le faccende della filosofia o della poesia, come disavventuratamente accadde di quelle morali affidate all'*ex-troupier* della difesa di Pamplona e ai suoi nerovestiti « ubbidienti » seguaci.

B. C.

VITTORIO CIAN. — *Nel mondo di Baldassarre Castiglione. Documenti illustrati.* — Milano, 1942 (8.^o gr., pp. 97: estr. dall'*Arch. stor. lombardo*).

Torno ad attingere al tesoro di *sottises* che il prof. Cian ha disclosed agli italiani, tra i quali (strano a dire) forse io solo, avvedutomi di così liberale offerta, non ho lasciato mai di stendere la mano a prenderne quanto ne potevo e a farne copia ai miei lettori. La mia relazione verso di lui non è dunque (come taluno irriflessivamente ha potuto credere) di avversione, ma anzi di una curiosa specie di attrattiva; è un velo di malinconia sentii cadermi sull'anima quando temetti che egli ci abbandonasse, cioè quando, or è qualche anno, annunciò che scendeva dal suo pulpito del *Giornale storico* per attuare anche lui — la sua fraseologia è sempre eletta, peregrina e originale — il « cambio della guardia »; senonchè, per fortuna, è poi rimasto sempre vigile e pugnace tra quei guerrieri, pronto a sostenerli e aiutarli col suo braccio. Ma veniamo al caso di oggi. Da più di duemila anni, dal tempo della diaspora, esiste al mondo il cosiddetto problema ebraico, e periodicamente gli ebrei vanno incontro a stragi, cacciate, spoliazioni, persecuzioni. Non si è trovato ancora il modo di risolverlo, sebbene ci si sia talvolta illusi di averlo risoluto. Ora, che cosa può fare in tutto ciò il prof. Cian? Niente: ma il prof. Cian conosce il suo dovere, che è di far sempre qualcosa; e, quando è preso dall'impulso di questo dovere, è pronto a qualsiasi atto e gesto per inutile e poco conveniente che ad altri possa parere, a dire e scrivere qualunque cosa, per evidente stoltezza che a tutti appaia. Nell'opuscolo, di cui è di sopra dato il titolo, tra le molte ma poco significanti notizie che ci fornisce, verbosamente gonfiandole, intorno all'autore del *Cortegiano*, c'è questa: che il Castiglione, giovane, era considerato, come si dice, un « buon partito », e parecchi si adoprarono a proporlo marito a nobili donzelle. Così faceva, nel 1501, il vescovo di Mantova Ludovico Gonzaga, scrivendo in proposito al conte Matteo Gambara, che aveva figliuole da collocare; così, nel 1506, un Abramo Finzi, scrivendo a un altro Gambara, al conte Nicolò, del quale era familiare. Ma, — ed ecco qui il prof. Cian sentirsi chiamato all'austero e fiero esercizio del suo dovere, — laddove dinanzi al vescovo, proponitore al pari dell'altro di matrimoni, egli si contiene ossequioso e riverente, e lo elogia « insigne prelato », alla lettera dell'altro, identica perfettamente nel giudizio e nel tono con quella del vescovo (dell'altro che pur portava un cognome che si fece più tardi onorando nelle memorie del patriottismo mantovano e italiano:

vedere il processo dei martiri di Belfiore), a quella lettera che è di un ebreo, egli fa seguire questa sua fremente esclamazione: « Interessante documento, perchè ci fa conoscere che, nella loro intraprendenza diabolica gli ebrei spingevano la loro abilità sfruttatrice sino a farsi intermediarii di matrimoni della più cospicua aristocrazia lombarda » (p. 53 n). È un'idiozia; ma ho già detto che egli non punto arretra nè esita innanzi alla sorte che lo attende di passare per idiota, ed eroicamente si precipita, con la testa bassa, al sacrificio, perchè a questa sorte trova grande, infinito compenso nella gioia di aver dato nuovo saggio del suo ardente e magnanimo cuore di nazionalista, del suo imperterrito coraggio nell'affrontare i baldanzosi o scovare gl'insidiosi nemici d'Italia, nella soddisfatta coscienza d'aver adempiuto il suo alto dovere. E di questo suo singolare spirito di sacrificio dovrà, mi sembra, prender nota colui che, in un avvenire lontano, sarà chiamato a comporre l'epigrafe per la casa in cui tanto uomo è nato, sulla terra italiana, per le maggiori fortune d'Italia.

B. C.

FAUSTO NICOLINI. — *Vico, Hobbes e una postilla alla « Scienza nuova », nota letta alla R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. — Napoli, 1942 (8.º gr., pp. 17).*

Questa nota illustra un'altra delle postille provenienti dal Vico in un esemplare della *Scienza nuova*, scoperte dal Nicolini, delle quali egli discorse in questa rivista (XXXIX, 302-9); e propriamente un luogo intorno all'« erramento ferino » di derivazione lucreziana, ma che ha riscontro col *bellum omnium contra omnes* dell'Hobbes. Le osservazioni che il Nicolini vi fa intorno confermano il carattere non filosofico e non logico, ma affatto prudenziale e precauzionale, delle contraddittorie riserve con le quali il Vico accompagna quella dottrina, valendosi del sotterfugio che la storia del popolo ebreo è affatto unica e perciò diversa da quella dell'umanità gentilesca. Delle sopradette postille, « fatte fare dallo stesso autore » nel margine di un esemplare, il Nicolini ha ora trovato un accenno in una lettera dell'Alfani al Vico, e con buon fondamento pensa che esse fossero trascritte da un gentiluomo di Caiazzo, Giulio Cesare Marocco, familiare del Vico: cosicchè le ha opportunamente raccolte tutte in appendice alla seconda ristampa della *Scienza nuova* negli *Scrittori d'Italia*, testè venuta in luce. Sono esse un documento da aggiungere, se ce ne fosse bisogno, ai parecchi altri che confermano anche con dati di fatto la nullità della interpretazione cattolica della filosofia del Vico, interpretazione, del resto, di data recente e che porta chiara l'impronta della sua bassa origine clericale-pagliettesca.

B. C.